

ORSAATTI





ANTONIETTA ORSATTI:
"Ora ti racconto, non c'erano solo i fiori"

a cura di Paolo Cortese

Antonietta Orsatti:

“Ora ti racconto, non c’erano solo i fiori”

Mostra e catalogo a cura di: Paolo Cortese

Lettera _E, Roma

12.10 - 16.11.2024

In collaborazione con:

Gramma_Epsilon Gallery, Atene

Testi:

Alfredo Accatino, Paolo Cortese

Traduzioni:

Georgina Pirt

Foto:

Studio Boys, Gino Di Paolo, Sebastiano Luciano, Piero Pompili

Progetto grafico:

Andrea Germoleo

Si ringraziano:

**Raimondo Biffi, Gabriella Capodiferro,
Giovanna Carlino Pirandello, Chiara Cortese, Ercole Fabriani,
Andrea Iezzi, Lorenzo Iezzi, Nadia Iezzi, Stella Iezzi,
Simone Moresco, Antonio Taricani, Maria Zachou**

© 2024 Gramma_Epsilon Gallery, Athens

www.grammaepsilon.com

isbn: 978-618-86674-5-7



INDICE

	ANTONIETTA ORSATTI: "ORA TI RACCONTO, NON C'ERANO SOLO I FIORI" Paolo Cortese	09
17	LA MACCHINA DEL TEMPO ANTONIETTA ORSATTI, ARTISTA IRREGOLARE Alfredo Accatino	
	OPERE	26
81	NOTA BIOGRAFICA Andrea Iezzi	



Foto: Piero Pompili

ANTONIETTA ORSATTI: “ORA TI RACCONTO, NON C’ERANO SOLO I FIORI”

di Paolo Cortese

Ho conosciuto Antonietta Orsatti qualche anno fa. Ero stato nel suo studio a Fara Filorum Petri, piccolo paese dell’Abruzzo su invito di suo figlio Andrea, mio caro amico. Andrea non mi aveva parlato molto del lavoro della madre, aveva preferito che mi facessi una mia idea e in effetti sarebbe stato piuttosto complesso raccontare il percorso di un’artista che da molti decenni lavora in maniera solitaria producendo un corpus di opere così consistente e vario.

Nello studio, ricavato nei locali al piano terra della sua abitazione, le pareti erano coperte di tele di grandi dimensioni dipinte e inchiodate sulle pareti una sull’altra. A Terra si trovavano sculture di terracotta e di pietra, delle quali alcune erano con soggetti religiosi, ma la mia attenzione fu catturata da alcune forme insolite che giganteggiavano al centro della stanza. Si trattava di coni di varie dimensioni, i più grandi alti oltre un metro e mezzo, completamente istoriati, all’esterno e alcuni anche all’interno. Mi fu spiegato che si ispiravano ai “cartocci”, un tempo utilizzati nel pastificio della famiglia di Antonietta per incartare la pasta che veniva così venduta al dettaglio. Per realizzarli aveva utilizzato delle vecchie stoffe indurite e modellate con il gesso; aveva trovato un supporto facile da dipingere che al tempo stesso forniva

la possibilità di creare degli elementi aggettanti che conferivano alla composizione un particolare effetto tridimensionale, come se alcune figure rifiutassero di restare confinate nella dimensione pittorica bidimensionale.

Solo in un secondo momento mi accorsi della quantità di lavori realizzate in cartone che riempivano ogni angolo degli ambienti al piano terra e la tromba delle scale. Quest’universo fantastico era popolato di personaggi che si contendevano la scena in teatrini di cartone, scatole e supporti di ogni genere, financo cilindri attorno ai quali un tempo era stato arrotolato lo scottex e rotoli di carta igienica utilizzati come base per fitti disegni a china e collage.

Ma facciamo un passo indietro.

Antonietta Orsatti, classe 1940, sin da bambina manifesta una fervida fantasia e un interesse per l’arte, sebbene nel dopoguerra la vita in un piccolo paese dell’Abruzzo (e in una famiglia numerosa) non fosse affatto semplice. Antonietta ha uno zio, Federico Spoltore, al tempo pittore molto conosciuto, e quindi si avvicina con naturalezza al mondo artistico, dapprima esercitandosi come decoratrice e modellatrice presso la manifattura Bontempo, poi seguendo i corsi della sezione di ceramica diretta

da Tommaso Cascella nell'Istituto d'Arte di Chieti. Finalmente, nel 1963, decide di iscriversi all'Accademia di Belle Arti di Roma dove frequenta il corso di scultura di Pericle Fazzini ed è seguita da Goffredo Verginelli, diplomandosi nel 1967.

Gli anni romani sono senz'altro quelli che più influenzano la sua formazione e la sua immaginazione, poiché subito dopo il diploma, si sposa e torna a vivere stabilmente in Abruzzo. Da questo momento in poi, Antonietta si dedica all'insegnamento e alla vita familiare; la sua attività espositiva si limita a rare occasioni, sempre in ambito locale.

Ma questo isolamento dal mondo dell'arte contemporanea, paradossalmente, potenzia la sua creatività. Antonietta in realtà continua a seguire da lontano l'evoluzione della scena artistica ma senza avere con essa un contatto diretto e, parallelamente, studia e si confronta con l'arte antica che è sempre stata una sua grande passione.

Partendo dal gusto e dall'estetica tipici della figurazione degli anni '60 elabora un suo stile peculiare, sperimentando l'utilizzo di materiali e supporti non convenzionali, spesso prelevati dall'universo domestico.

Si inventa un originale procedimento di lavorazione dei mattoni forati che, incisi e modellati ancora freschi e successivamente cotti in fornace, diventano supporto espressivo per le sue storie. Negli anni ottanta un problema di salute riduce la sua forza fisica. Antonietta non si perde d'animo e inizia a raccogliere frammenti di carta trovati, usandoli come supporto per disegnare i ricordi

e le suggestioni che emergono nei suoi sogni. Dipinge su tele sconfinite, lenzuola che appende a ricoprire anche per intero il muro dello studio.

Ogni occasione è per lei spunto e fonte di ispirazione. Con quello spirito curioso, che solitamente caratterizza la fanciullezza, segue liberamente il filo della narrazione, un filo che si dipana tra fantasia, immaginazione e le memorie senza tempo dell'infanzia. L'impeto creativo viene però ritmato da costruzioni geometriche rigorose, griglie che richiamano motivo di equilibrio dalle quali le figure manifestano il desiderio di fuggire.

La rivisitazione di favole legate ai racconti e al folklore locali, trova spazio nei numerosi album che Orsatti riempie di disegni, schizzi, collage ma anche su fogli liberi (spesso veri *objets trouvés*) di tutte le dimensioni.

È questo racconto libero, ma al tempo stesso ancorato a certezze euclidee, che mi ha fortemente colpito e che mi ha guidato nello scegliere le opere presentate in questa mostra. La capacità di coniugare e sintetizzare istanze che per molti risultano confliggenti, come geometria, religione e pura fantasia, di trovare una propria strada senza dover controvertire l'ordine costituito rappresentano una caratteristica che fanno di Antonietta Orsatti un'artista particolarmente attuale.

Negli ultimissimi anni Antonietta ha ripreso a scolpire la pietra, con tenace volontà per ultimare un ciclo di altorilievi che speriamo saranno presto oggetto di una futura esposizione.

ANTONIETTA ORSATTI: “THIS IS MY STORY, IT WASN'T ALL ROSES”

by Paolo Cortese

I met Antonietta Orsatti a few years ago. I visited her studio in Fara Filorum Petri, a small town in Abruzzo at the invitation of her son Andrea, a dear friend of mine. Andrea had not told me much about his mother's work, he preferred me to see for myself and in fact it would have been rather complex to explain the story of an artist who has been working independently for many decades, producing such a substantial and varied body of work.

She created her studio in the rooms on the ground floor of her house. The walls were covered with large layers of canvases, painted and nailed to the walls, terracotta and stone sculptures were scattered on the floor, some of which were of religious subjects, but my attention was captured by some unusual shapes that towered in the centre of the room. These were cones of various sizes, the largest over a meter and a half high, completely historiated, on the outside and some even on the inside. She explained to me that they were inspired by the "cartocci" (paper cones), once used in the pasta factory of Antonietta's family to wrap the pasta that was then sold retail. To make them she had used old fabrics hardened and modelled with plaster; this gave her a

support that was easy to paint and meant she could create protruding elements that gave the composition an unusual three-dimensional effect, as if some of the figures refused to remain confined to a two-dimensional picture. Only later did I realize just how many works made of cardboard filled every corner of the rooms on the ground floor and the stairwell. This fantastic universe was populated by characters who competed for the scene in all kinds of cardboard theatres, boxes and supports, including cylinders once used for kitchen towels and toilet rolls used as a base for her collages and busy ink drawings. But let's take a step back.

Antonietta Orsatti was born in 1940. She had a fervent imagination and an interest in art from a young age. However, growing up in the post-war period in a small town in Abruzzo (and in a large family) was not at all easy. Antonietta's uncle, Federico Spoltore, was a well-known painter at the time, and this gave her the chance to access the art world. First, she practiced as a decorator and modeler at the Bontempo factory, then she followed ceramics courses directed by Tommaso Cascella at the Art Institute of Chieti. Finally, in 1963

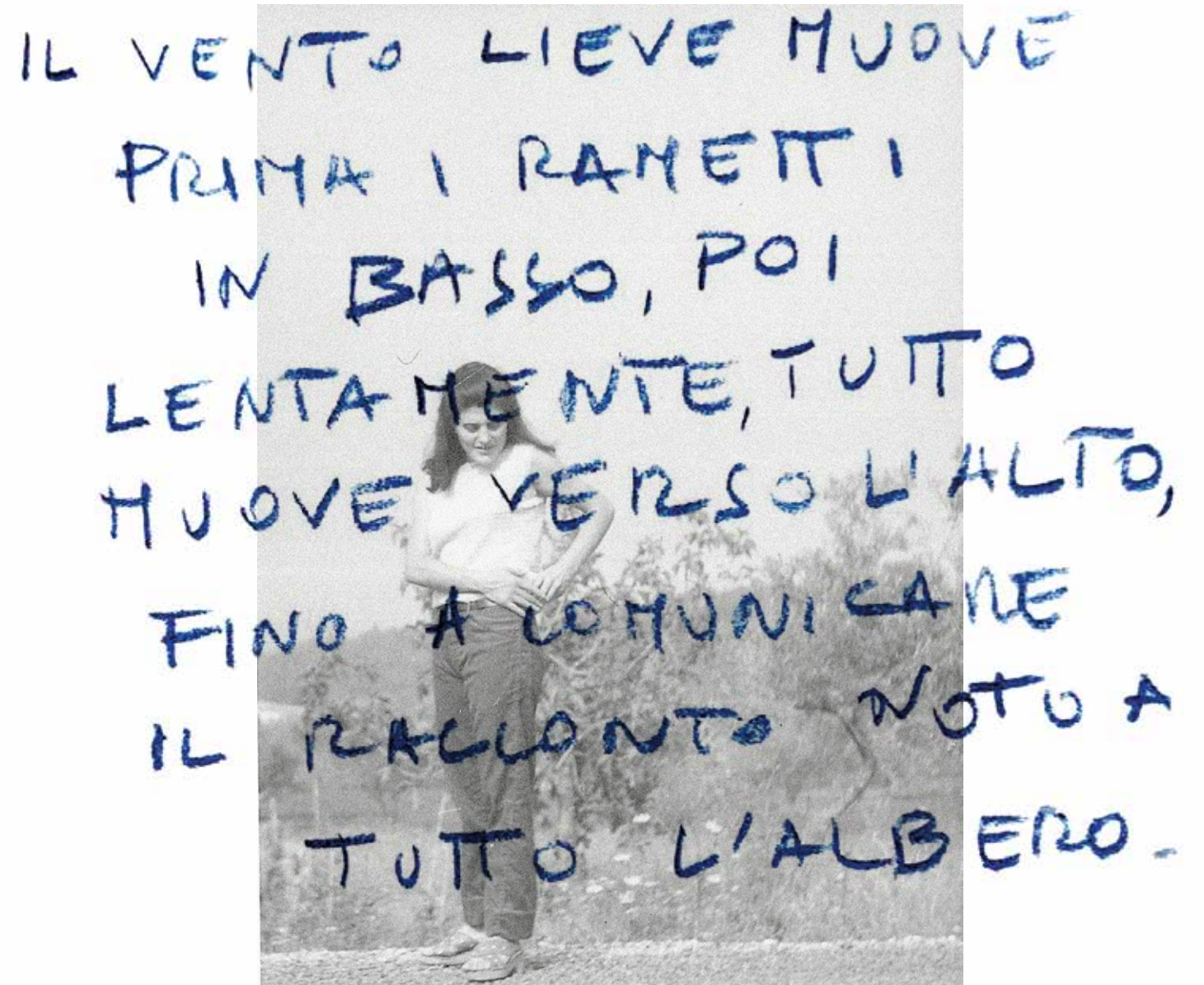


È LA VITA: ASPETTA
E ASPETTA.
QUANTA STUPIDITA!
LA VITA NON È
STUPIDA ASPETTA
LA SAPIENZA DI
CHI LA POSSIEDE

she decided to enrol at the Academy of Fine Arts in Rome where she attended Pericle Fazzini's sculpture course and was trained by Goffredo Verginelli, graduating in 1967. Her years in Rome were undoubtedly the ones that most influenced her training and her imagination, then, immediately after graduating, she married and returned to live permanently in Abruzzo. From this moment on, Antonietta devoted herself to teaching and family life; her exhibition activity was limited to rare occasions, always in the local area. Paradoxically, this isolation from the world of contemporary art, boosted her creativity. Antonietta actually continued to follow the evolution of the art scene from afar but without having direct contact with it and, at the same time, she studied and explored ancient art which has always fascinated her. Starting from the taste and aesthetics typical of figurative art in the 60s, she developed her own peculiar style, experimenting with the use of unconventional materials and supports, often taken from the domestic universe. She invented an original process of processing perforated bricks which, engraved and modelled while still fresh and subsequently fired in a kiln, became an expressive support for her stories. In the 80s a health problem reduced her physical strength. Antonietta did not lose heart and began to collect random fragments of paper, using them as a support on which to draw

her memories and ideas from her dreams. She painted on endless canvases that she hung to cover the entire wall of her studio.

Anything for her could be a starting point and a source of inspiration. With this spirit of almost childlike curiosity, she freely interprets narrative threads which unravel through fantasy, imagination and the timeless memories of childhood. Her creative impetus, however, is punctuated by rigorous geometric constructions, grids of stability and balance from which her characters try to free themselves. Orsatti filled numerous albums with reinterpretations of fairy tales linked to local tales and folklore in her drawings, sketches, collages but also on single sheets (often real *objets trouvés*) of all sizes. It is this creative narrative, nevertheless anchored in Euclidean norms, that strongly impressed me and led me to choose the works presented in this exhibition. Her ability to combine and synthesize instances that for many are contradictory, such as geometry, religion and pure fantasy, and to find her own way without entering into conflict with the established order, in my opinion, represent characteristics that make Antonietta Orsatti very much a contemporary artist. In the last few years Antonietta has returned to sculpting stone, and is intent on completing a cycle of high reliefs that we hope will soon be the subject of a future exhibition.





“Sono una persona qualsiasi.”

Antonietta Orsatti, 29 Settembre 2024

LA MACCHINA DEL TEMPO ANTONIETTA ORSATTI, ARTISTA IRREGOLARE

di Alfredo Accatino

Segnatevi la data.

Oggi varcherete la soglia di un mondo fatto di materiali che prendono vita, che parlano (ma solo a chi è capace di ascoltare), che raccontano storie che riemergono dalla memoria dell'artista, e solidificano sogni e ricordi.

Preparatevi.

Non troverete arte addomesticata, né forme rassicuranti.

Nessuna opera è simile a un'altra: “Giuro, non riesco mai a ripetere una cosa, mi sentirei male...” mi ha confessato Antonietta Orsatti salendo e scendendo dalle scale mentre mi mostrava le sue creature. Ma soprattutto, nulla di ciò che vedrete potrebbe essere suggerito da un interior designer a un cliente facoltoso per rendere il salotto più alla moda. Destino, questo, che avrebbe ugualmente accomunato l'opera di Maria Lai o di Louise Bourgeois, anche esse donne, se una gabola del mercato e una serie di congiunture fortunate non le avessero elevate a icone dell'arte contemporanea, rendendo moneta corrente ciò che potrebbe apparire solo un grumo di fili o un ragno gigante.

Orsatti è un'artista che ha dovuto seguire un sentiero irregolare, tortuoso, dimenticato, lontano dai riflettori, pur avendo compiuto un ciclo di studi “regolari”, confrontandosi, fin troppo giovane, con maestri consolidati come Tommaso Cascella o Pericle

Fazzini, e con la cultura accademica per poi abbandonare, nei decenni successivi, tutto ciò che le sembrava essere legato alla tradizione e alla norma.

Antonietta, settima di undici figli, è una donna che ha lottato per ribadire la propria identità creativa sfidando la famiglia, che non immaginava certo che una ragazza avesse la necessità di studiare, e che si ostinasse a chiederlo con quella petulante insistenza.

“...secondo loro, dopo la terza media, avrei dovuto stare a casa a cucinare e a lavare i piatti!” Poi, di malavoglia, i genitori acconsentono al suo percorso di studi d'arte: prima a Chieti, quindi a Roma, all'Accademia di Belle Arti. Forse perché il primo ciclo di studi, che durava appena tre anni, faceva immaginare che la cosa sarebbe finita velocemente, come il capriccio di un'adolescente. Antonietta, scopre, invece, e ne sarà lei stessa sorpresa, che creare è l'unica cosa che la rende felice.

Da questo momento l'espressione artistica diventerà quindi, e lo sarà per sempre, il suo linguaggio segreto. Anche se una volta terminati gli studi a Roma, dove si è mantenuta facendo la badante di notte alle vecchiette, sarà costretta a tornare a casa, per poter vivere - come tutti si aspettavano da lei - un'esistenza di moglie, e poi di madre di quattro figli (amatissimi). Docente di disegno, costretta a ritagliarsi la libertà

tra le pieghe del quotidiano. La sua vita si snoda in quello che potremmo definire il “quadrilatero di Michetti”: tra Chieti, Francavilla al Mare, Guardagrele e un paese isolato, sgranato in mille frazioni, dal nome bizzarro di Fara Filiorum Petri. Luogo dove negli anni ‘60 passavano poche auto, si coltivavano cipolle bianche, e ancora si parlava in un dialetto non distante da quello evocato da Donatella Di Pietrantonio nel suo capolavoro *L’arminuta*. “Quando lavavo i piatti”, ricorda, “ne approfittavo per pensare a come realizzare quello che volevo fare, e a come farlo. Per me il movimento delle mani è una cosa necessaria per riuscire a pensare. Non so... forse ho un doppio cervello...”

In questo scenario, con questi vincoli, la sua espressività nasce dal rifiuto dell’ovvio e diventa un abbraccio all’inaspettato. Nel piano terra di casa attacca i disegni di nudo alle pareti, ricordo degli anni passati in via di Ripetta, e inizia a produrre tutt’altra roba. Bassorilievi, sculture in pietra. Interviene poi sui foratini da costruzione che produce la fornace industriale di proprietà del marito, lavorando il materiale ancora fresco per poi farlo ripassare in forno. Dipinge, sperimenta tecniche (ad esempio la linoleografia), scolpisce pietre – sempre e solo a mano con mazzetta e scalpello – oppure, srotola lenzuoli grandi come pareti e li usa a mo’ di tele dalle dimensioni inusitate, praticamente impossibili da esporre in una galleria.

Lo dirò. Non tutto mi ha convinto delle sue opere iniziali. Belle e potenti, invece, le sculture in pietra degli anni ‘70 e ‘80, contorte e materiche. Ma quello che mi ha letteralmente conquistato è stata la svolta che, a un certo punto, ha imposto al proprio lavoro. Come nelle fasi della civilizzazione, dopo l’età della pietra e quella del foratino, Antonietta, raggiunta la piena maturità – quella che qualcuno chiamerebbe “vecchiaia” – entra nella mirabolante “età del cartone”, e compie un salto di qualità, quasi avesse ormai eliminato tutte le scorie dell’accademismo e scoperto la propria reale identità. Orsatti raccoglie ciò che è scartato, il cartone da imballaggio di seconda mano, i materiali poveri che il mondo non vede più, dopo aver scavato per anni la pietra della Maiella e, per ultime, le lastre tombali donatele, se ho capito bene, da un sacerdote, molti anni prima.

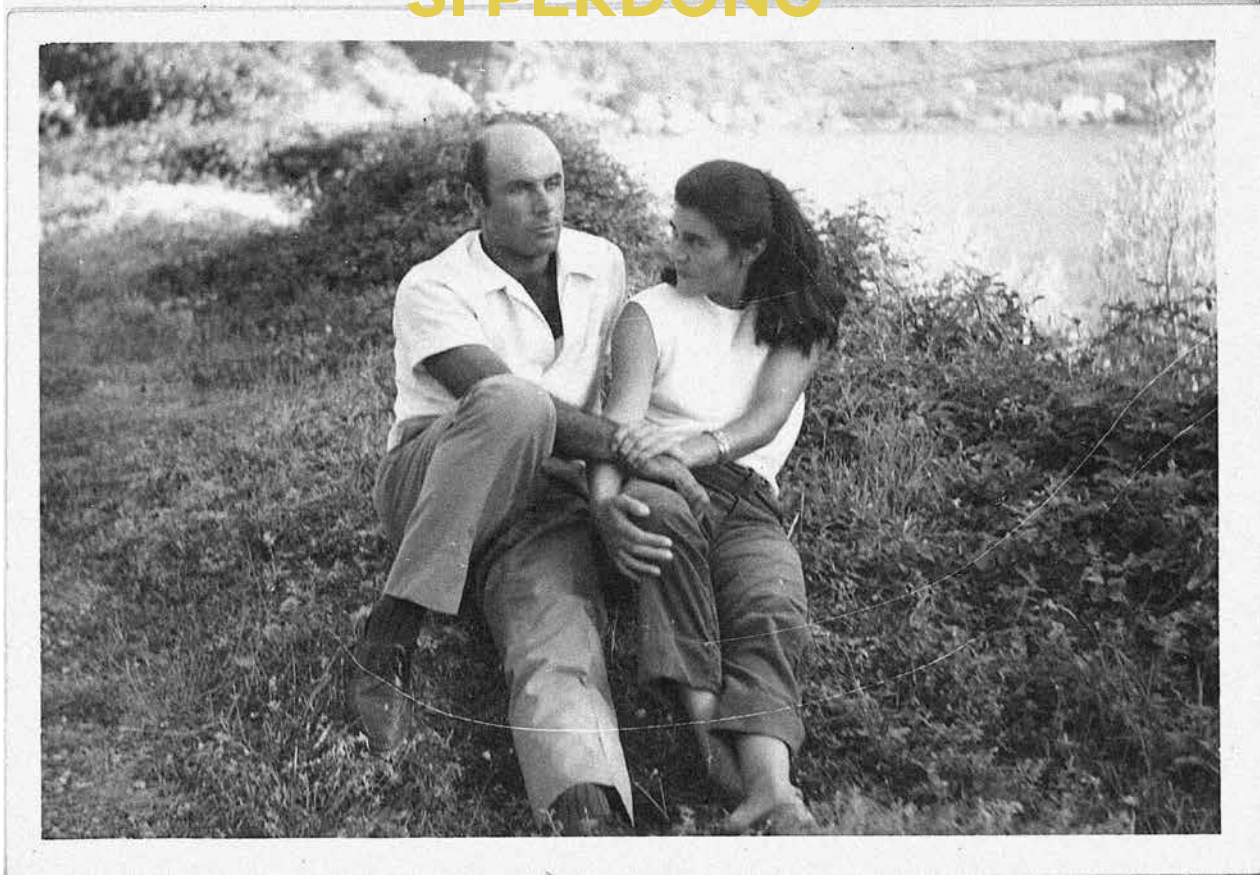
Esemplare, per comprendere questo percorso, il ciclo di disegni che esegue sui rotoli di carta igienica (quasi impossibili da conservare o restaurare), o le sculture realizzate con l’anima di cartone degli stessi rotoli. Un oggetto così umile che non ha diritto neanche a un nome proprio, e che può essere variamente denominato come “rotolino”, o addirittura “panfuretto”... Nelle sue mani, ogni materiale si trasforma e si carica di significato. I cartoni “usati” (preferiti a quelli da imballaggio), magari quelli che contengono le bottiglie, diventano così teatri dell’assurdo, piccole scenografie che evocano storie misteriose e mondi nascosti.

Lavora la carta e il cartone nella vasca del bagno di casa e poi lo appoggia ad asciugare sul bordo. Lo trasforma in una pala d’altare, sostituendo la tecnica dell’encausto a cera che spesso ha usato nelle sue tele. Opera con un approccio metodologico colto e consapevole, che mi ha stupito; mentre mi mostra le sue opere, appese alle pareti tra le foto dei nonni e i crocefissi di paese, rivela: “Ogni mio quadro parte da un centro. Ma il centro, invece di andare “oltre” viene in avanti... è come una prospettiva capovolta, che non fugge nel fondo, ma che si proietta verso chi guarda.” L’immagine, dunque, aggredisce lo spettatore! Disegna e ritaglia figure, uccelli, fiori, mani, la sagoma di un’orante, e intorno, come un’ombra, traccia un contorno: “Parto da un’idea” dice “poi, inizio a inserire elementi, uno dopo l’altro, come in una fuga in avanti.” Un lavoro che potrebbe sembrare istintivo, sino a quando non sfogli i suoi quaderni di appunti, dove puoi scoprire che ogni pagina rappresenta un progetto, un unicum, uno short tale con un finale a sorpresa.

La memoria è sempre protagonista, cosa che non appare mai in maniera sfacciata, ma emerge dai titoli, da taluni riferimenti visivi, dalle frasi che scrive sulla superficie dell’opera stessa come in una tavola medioevale. E i suoi giganteschi Cartocci, pesanti coni realizzati con stoffa gestata, dipinti fuori e a volte dentro, ne diventano l’esaltazione. Forme arcaiche che ricordano “il cartoccio” (“lu scartozze”, ricordando un antico termine dialettale) che da bambina, figlia di pastai, vedeva riempire di pasta sfusa e consegnare ai clienti per l’asporto.

È sorprendente come, superati gli ottant’anni, nel 2020, l’artista

“IL BELLO ED IL BUONO SI CAPISCONO QUANDO SI PERDONO”





**"...SECONDO LORO,
DOPO LA TERZA MEDIA,
AVREI DOVUTO STARE A
CASA A CUCINARE E A
LAVARE I PIATTI!"**

continui a spingersi oltre, in un dialogo ininterrotto con la materia. Ogni opera recente di Orsatti è un atto di resistenza. Resistenza alla standardizzazione dell'arte, alla superficialità di un mondo che corre verso l'effimero. "Preferisco regalare un'opera che venderla", afferma. Ma non rifiuta il meccanismo dell'arte come merce. E credo che sia felice, oggi, di poter condividere con voi questi anni di produzione pirata e silenziosa con l'orgoglio di avere fatto "tutto da sola."

Anche per questo il corpus di Orsatti si colloca nel solco dell'Outsider Art - quella corrente che accoglie artisti lontani dai canali istituzionali e dalle convezioni sociali. Non c'è nulla di grazioso o decorativo: le sue opere sono brutali, oneste, profondamente umane. Sono testimonianza di un'esistenza vissuta ai margini, con una visione limpida e lucida di ciò che l'arte dovrebbe essere: un'esplorazione senza compromessi, un viaggio nell'invisibile. Ogni piega nel cartone, ogni fessura nella terracotta, ci racconta qualcosa di più profondo, di intimo. È come se l'artista, attraverso i materiali, volesse mettere a nudo il mondo e, allo stesso tempo, sé stessa.

Questa esposizione è quindi un'opportunità rara: una riscoperta, non solo di un percorso artistico, ma di ciò che significa essere "altro". In un'epoca in cui tutto sembra omologato, l'opera di Orsatti si pone come un manifesto di autenticità.

Entrare in questa mostra significa entrare in un dialogo con l'imprevisto: con tutto ciò che è stato scartato ma che, in realtà, contiene la vera essenza dell'atto creativo.

"Non so definire cosa sia l'arte. Lo capisco solo quando vedo una tela del Caravaggio!", si schermisce. Ma nelle pieghe del cartone scopriamo qualcosa di noi stessi, qualcosa di universale, qualcosa di eterno.

Antonieta Orsatti, Outsider per destino e per scelta, ci invita a vedere il mondo con occhi nuovi, a scoprire la bellezza che si nasconde nell'imperfetto, nel materiale che sfugge ai canoni della forma, ma che, proprio per questo, ci parla in modo sincero.

Davanti a queste sculture/installazioni, si percepisce l'eco di qualcosa di ancestrale, che ha un forte e continuo legame con l'Abruzzo e il suo territorio. Per questo mi auguro che un giorno le sue opere possano dialogare con le sculture dei Musei archeologici di Chieti, i cui capolavori hanno risvegliato le sue emozioni di ragazza. O al Museo Nazionale d'Abruzzo, o anche nei luoghi della cultura etrusca, a cui Antonietta ha dedicato un intero ciclo di pitture, ponendo in dialogo Art Brut e Arte Classica.

Antonietta è un'artista contemporanea emersa dal passato che non si è tolto di dosso la terra e la sabbia.

È un reperto fragile che dovrebbe farci sentire oggi tutti archeologi.

Entrate signori. Nei pochi metri quadri della Galleria troverete una macchina del tempo. Allacciate le cinture. Vi piacerà.

*"L'arte non è uno specchio per riflettere il mondo,
ma un martello per forgiarlo."*

Vladimir Majakovskij

“I’m just an ordinary person.”
Antonietta Orsatti, 29 September 2024

THE TIME MACHINE ANTONIETTA ORSATTI, A NON-UNIFORM ARTIST

by Alfredo Accatino

Save the date.

Today you will cross the threshold into a world made of materials that come to life, that speak (but only to those who are able to listen), that tell stories that re-emerge from the artist’s memory, and solidify dreams and memories.

Prepare yourself.

You will not find ordinary art, nor reassuring forms.

None of my works is similar to another. “I swear, I can never repeat something, I would feel bad...” Antonietta Orsatti confessed to me going up and down the stairs showing me her creations. Above all, nothing you will see could ever be suggested by an interior designer to a wealthy client to make their living room more fashionable. This is a fate that could have equally applied to the work of women artists like Maria Lai or Louise Bourgeois, if a glitch in the market and a series of fortunate coincidences had not elevated them to icons of contemporary art, turning what could appear to be just a bundle of threads or a giant spider, into current currency.

Orsatti is an artist who has had to follow an irregular, tortuous, forgotten path, away from the spotlight, despite having

completed a cycle of “regular” studies, having brushed shoulders at a very young age with established masters such as Tommaso Cascella or Pericle Fazzini, and with academic culture and then, in the following decades, abandoning everything that she saw as linked to tradition and the norm.

Antonietta, the seventh of eleven children, is a woman who struggled to affirm her creative identity by challenging expectations in her family, who certainly did not imagine that a girl needed to study, or that she would keep asking to with such petulant insistence.

“... According to them, after the eighth grade, I should have stayed at home to cook and wash the dishes!” Finally, her parents reluctantly agreed she could attend Art school: first in Chieti, then in Rome, at the Academy of Fine Arts. Perhaps because the first cycle of studies lasted only three years, they thought the phase would end quickly, like a teenager’s whim. Antonietta discovered, however, to her own surprise, that creating is the only thing that makes her happy.

From then on, artistic expression became, and always would be, her secret language. Even if, once she finished her studies in Rome, where she supported herself by caring for old ladies at night, she was forced to return home, in order to be able to live,

as everyone expected of her, as a wife, and then as a mother of four (much loved) children. A drawing teacher, forced to find her freedom in the folds of everyday life.

Her life unfolded in what we could call the “Michetti quadrilateral”: between Chieti, Francavilla al Mare, Guardagrele and an isolated village, divided into a thousand hamlets, with the bizarre name of *Fara Filiorum Petri*. A place where in the 60s few cars passed, white onions were grown, and people spoke in a dialect not far from the one evoked by Donatella Di Pietrantonio in her masterpiece *L’arminuta*. “While I washed the dishes,” she recalls, “I took the opportunity to think about how to accomplish what I wanted to make, and how to create it. I need to be doing something with my hands to be able to think. I don’t know... maybe I have a double brain...”

In this scenario, with these constraints, her expressiveness arises from the rejection of the obvious to embrace the unexpected. On the ground floor of her house, she stuck nude drawings on the walls, a reminder of the years spent in Via di Ripetta, and began to produce completely different stuff. Bas-reliefs, stone sculptures. She then intervenes on the construction bricks produced in the industrial furnace owned by her husband, remolding the blocks while still fresh and then passing them back through the kiln. She painted, experimented with techniques (e.g., linocut), sculpted stones, always and only by hand with a mallet and chisel, or unrolled sheets as large as walls and used them as canvases of absurd dimensions, practically impossible to exhibit in a gallery.

I admit it. I was not totally convinced by her early works. On the other hand, her stone sculptures of the 70s and 80s, are twisted, textural and beautifully powerful. But what literally won me over was the turning point that, at a certain point, she imposed on her work. As in the phases of civilization, after her ‘stone age’ and her ‘brick phase’, Antonietta, having reached full maturity, what some would call ‘old age’, began her amazing ‘age of cardboard’, and made a qualitative leap, as if she had now eliminated all the fallout from academia and discovered her real identity.

After having sculpted Maiella stone for years and then the

tombstones given to her, if I understand correctly, by a priest, many years earlier, Orsatti began to collect discarded materials: second-hand packaging cardboard, poor materials that the world no longer sees.

A perfect example of this new journey, are her cycles of drawings on toilet paper rolls (almost impossible to preserve or restore), or her sculptures made with the cardboard cylinder from the same rolls. Using an object so humble that it does not even have the right to a proper name, and which goes by the name of ‘roll’, or perhaps ‘cardboard tube’... Her hands are able to transform any kind of material and charge it with meaning. ‘Used’ cartons (rather than packaging cartons), such as the ones for bottles, become theatres of the absurd, miniature stage sets that evoke mysterious stories and hidden worlds.

She molds the paper and cardboard in the bathtub in her bathroom at home and then places it to dry on the side. She often transforms it into an altarpiece, replacing the wax encaustic technique that she used in many of her canvases. She works with an informed and consciously methodological approach, which amazes me. While showing me her works, hanging on the walls between photos of her grandparents and village crucifixes, she revealed that: “Each of my paintings starts from a centre. But the centre, instead of going ‘beyond’ comes forward... it is like an inside-out perspective, instead of fleeing into the depths, it is projected towards the viewer.” So the image attacks the viewer!

She draws and cuts out figures, birds, flowers, hands, the silhouette of a praying woman, and around it, like a shadow, she draws an outline: “I start with an idea,” she says, “then, I start inserting elements, one after the other, as if in a flight forward.” A way of working that might seem instinctive, until you leaf through her notebooks, where you discover that each page represents a project, a ‘unicum’, a short tale with a surprise ending. Memory plays a key role, never appearing in a brazen way, but emerges from the titles, from certain visual references, from the sentences she writes on the surface of the work itself as if it were a medieval panel.

And her gigantic ‘*Cartocci*’, heavy cones made of pinstriped fabric, painted outside and sometimes inside, are the epitomy

of all this. Archaic shapes reminiscent of “il cartoccio” (“lu scartozze”, recalling an ancient dialect term): like the cones used in her childhood as daughter of pasta makers, to wrap the pasta for customers to take away.

It is remarkable how, over the age of eighty, in 2020, this artist continues to push herself further, in an uninterrupted dialogue with her material.

Every recent work by Orsatti is an act of resistance. Resistance to the standardization of art, to the superficiality of a world that is veering towards the ephemeral. “I’d rather give a work away than sell it,” she says. But she does not reject the mechanism of art as a commodity. And I think I’m happy, today, to be able to share these years of silent pirate production, proud to have done “everything by myself.”

For this reason Orsatti’s artwork is considered *Outsider Art*, a movement that includes artists who have worked independently away from institutional channels and social conventions. Her artwork is neither graceful nor decorative: her works are brutal, honest, deeply human. They are testimony of an existence lived on the margins, with a clear and lucid vision of what art should be: an uncompromising exploration, a journey into the invisible.

Every fold in the cardboard, every crack in the terracotta, tells us something deeper, more intimate. It is as if the artist, through her materials, wanted to lay bare the world and, at the same time, herself.

This exhibition is therefore a rare opportunity: a rediscovery, not only of an artistic path, but of what it means to be ‘other’. In an era in which everything is standardized, Orsatti’s work stands out as a manifesto of authenticity.

Entering this exhibition means entering into a dialogue with the unexpected: with everything that has been discarded but which,

in reality, contains the true essence of the creative act.

“I don’t know how to define what art is. I only understand it when I see a painting by Caravaggio!”, she says defensively. But in the folds of cardboard, we discover something about ourselves, something universal, something eternal.

Antonietta Orsatti, Outsider by destiny and by choice, invites us to see the world with new eyes, to discover the beauty that is hidden in the imperfect, in material that escapes canons of form, but which, precisely for this reason, speaks to us sincerely.

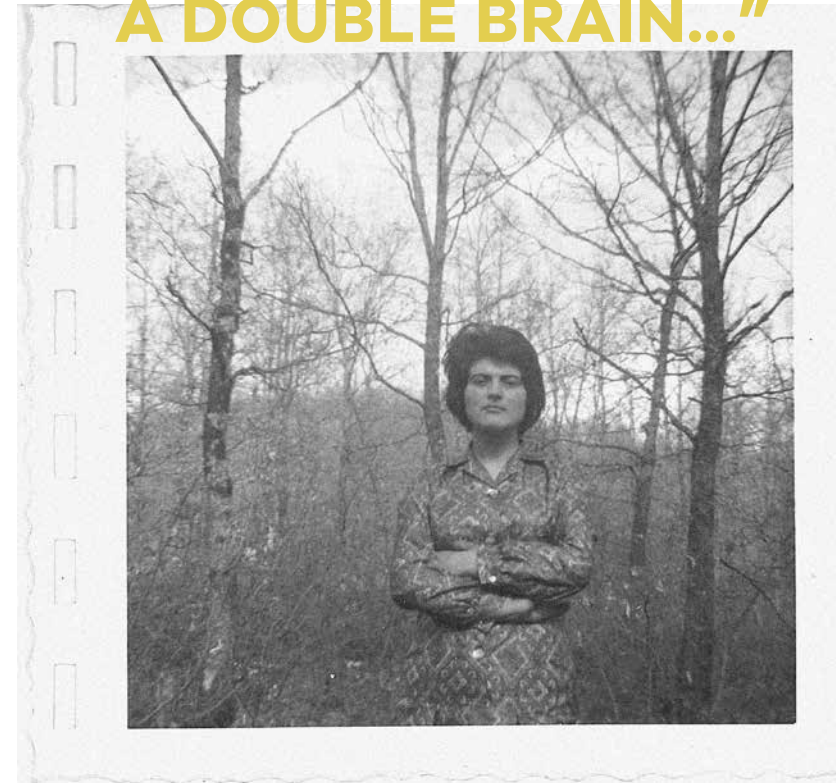
These sculptures/installations, carry the echo of something ancestral, with a strong and binding link with Abruzzo and its territory. This is why I hope that one day her works will be able to dialogue with the sculptures of the Archaeological Museums of Chieti, whose masterpieces awakened her emotions as a girl. Or at the National Museum of Abruzzo, or even in places of Etruscan culture, to which Antonietta has dedicated an entire cycle of paintings, placing Art Brut and Classical Art in dialogue.

Antonietta is a contemporary artist who has emerged from a past which has still not brushed away the dust and sand. It is a fragile find that should make us all feel like archaeologists today.

Come in. In the few square metres of the Gallery you will find yourself in a time machine. Fasten your seatbelts. You will love it.

*“Art is not a mirror held up to reality,
Art is a hammer with which to shape it.”*
Vladimir Majakovskij

**“WHILE I WASHED THE DISHES,”
SHE RECALLS, “I TOOK
THE OPPORTUNITY TO THINK ABOUT
HOW TO ACCOMPLISH WHAT I WANTED
TO MAKE, AND HOW TO CREATE IT.
I NEED TO BE DOING SOMETHING
WITH MY HANDS TO BE ABLE TO THINK.
I DON’T KNOW... MAYBE I HAVE
A DOUBLE BRAIN...”**



OPENPEERE



Il narcisista, 2001
stoffa gessata e dipinta, cm 110x70x50

Nel giro del vento, 2007
stoffa gessata e dipinta, cm 100x70x60

















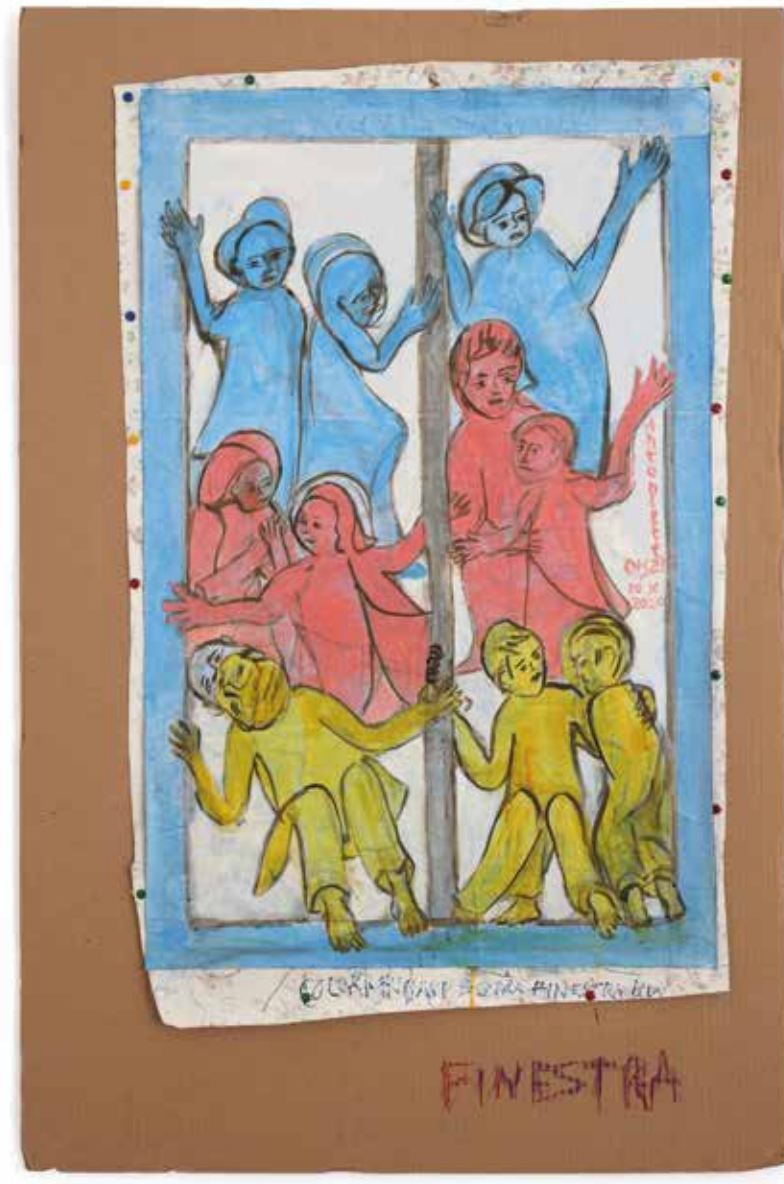
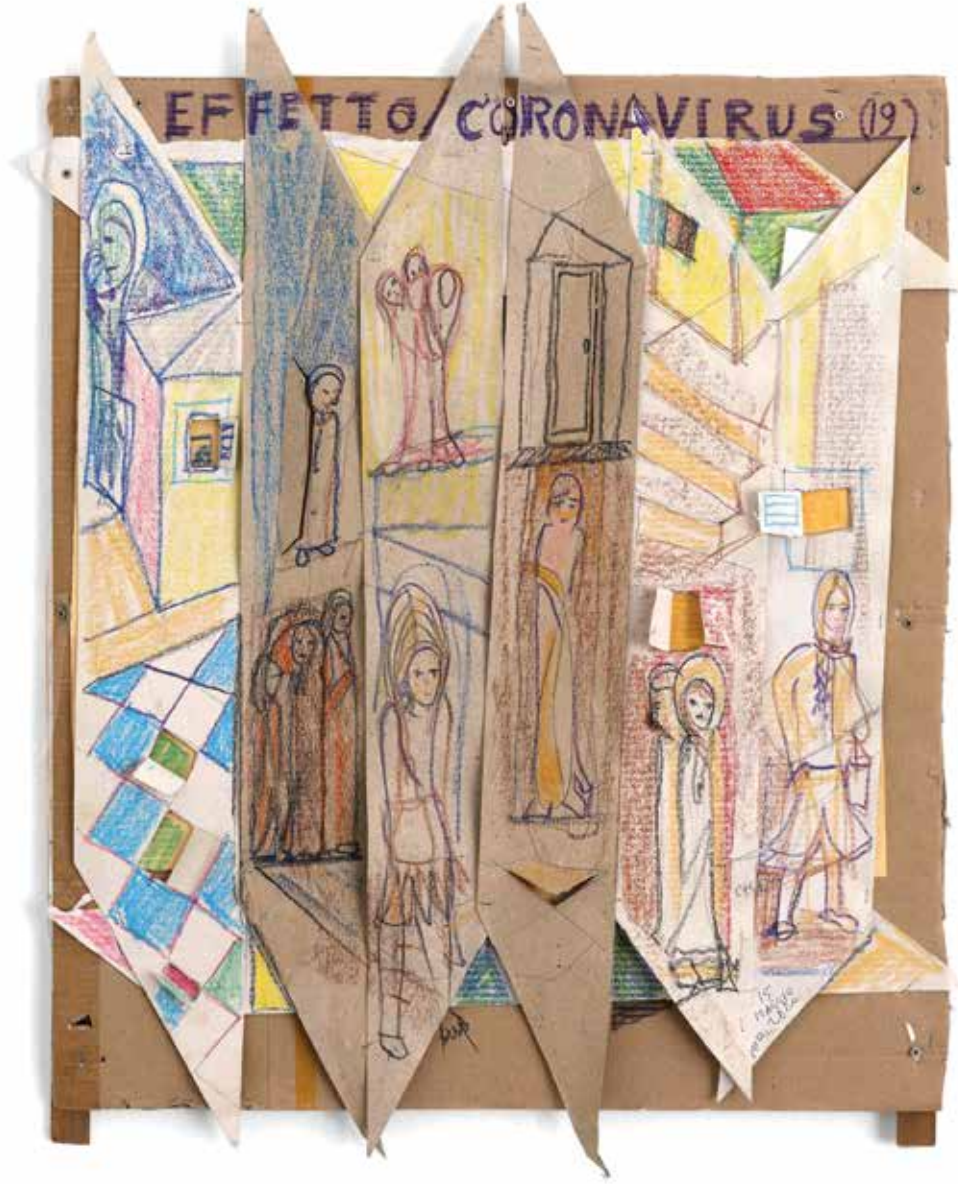


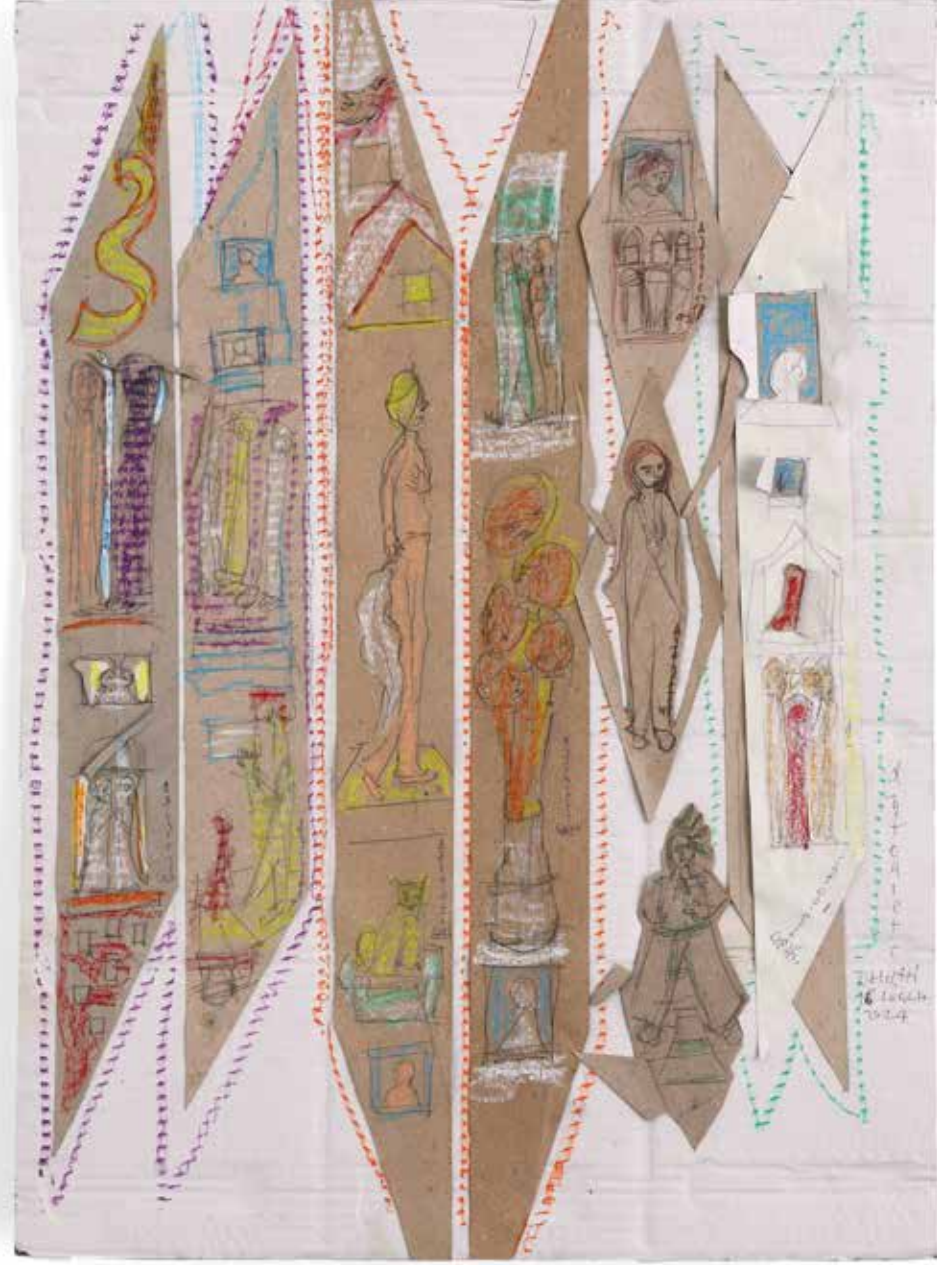
La scivolarella, 1978 c
terracotta patinata, cm 28x32x21

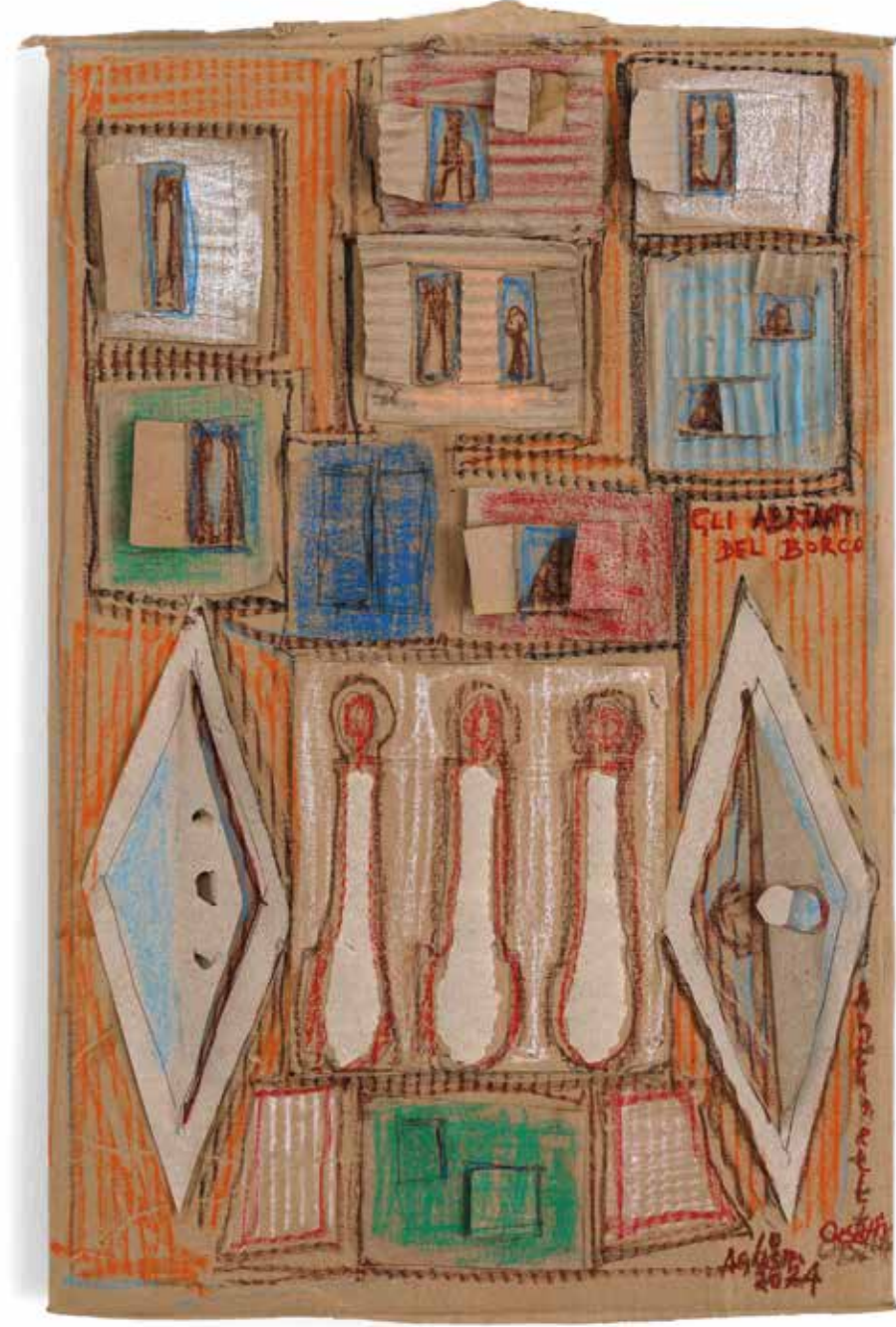
|

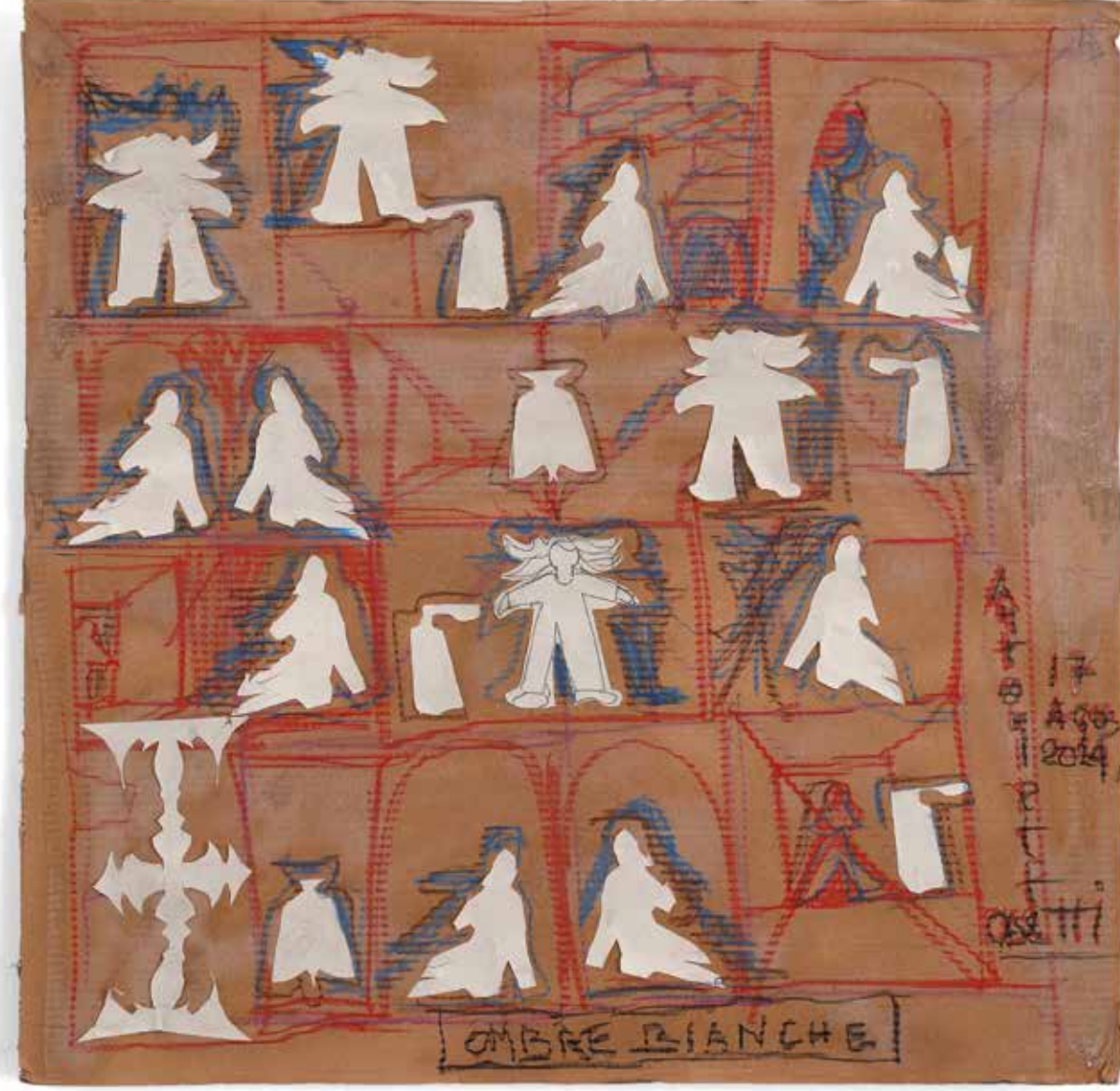
Il gioco delle casine, 1987
terracotta dipinta, cm 50x25x17







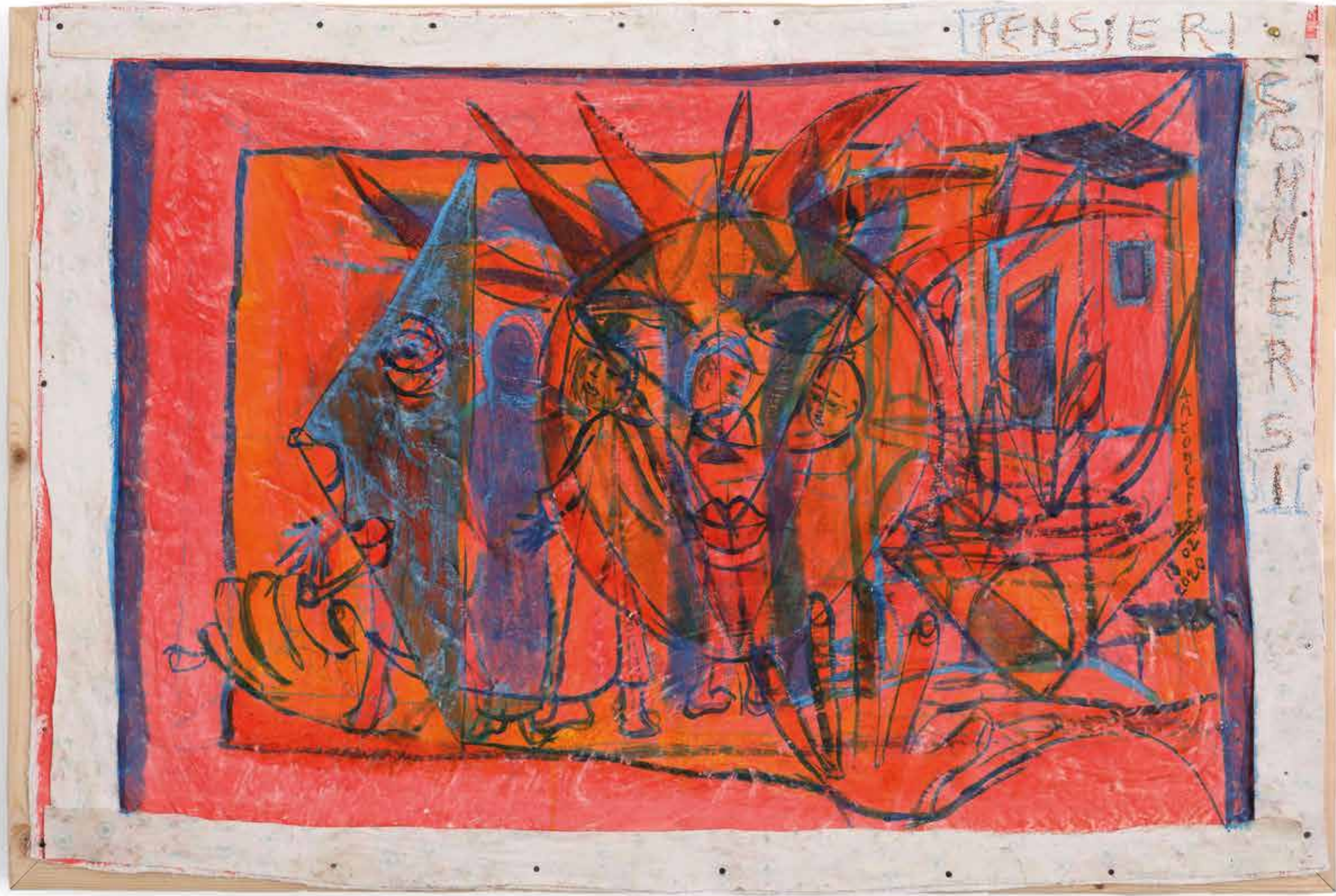








CONCERTO D'AUTUNNO (18 IX 2021)



Fiori e foglie, 1975-1997
stoffa gessata e dipinta su telaio, cm 48x57x8

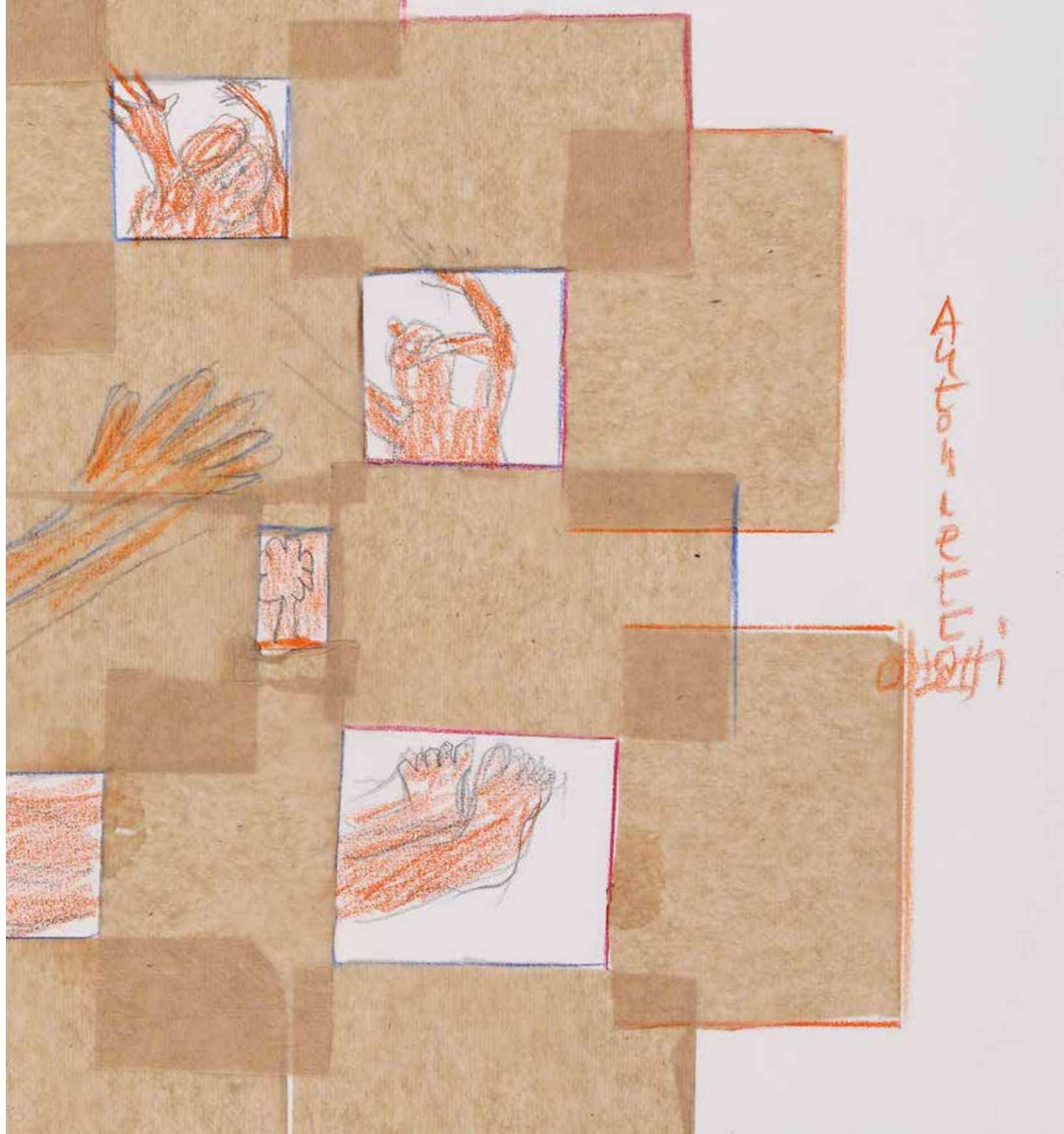
Nel vento, 1975-1997
stoffa gessata e dipinta su telaio, cm 56x44x11



Tutto ha origine dal quadrato Il gioco muove libero nello spazio, 2018 | Senza titolo, 2021
stoffa gessata e dipinta montata su pannello di legno, cm 130x100 | pastelli a cera su carta, cm 80x80

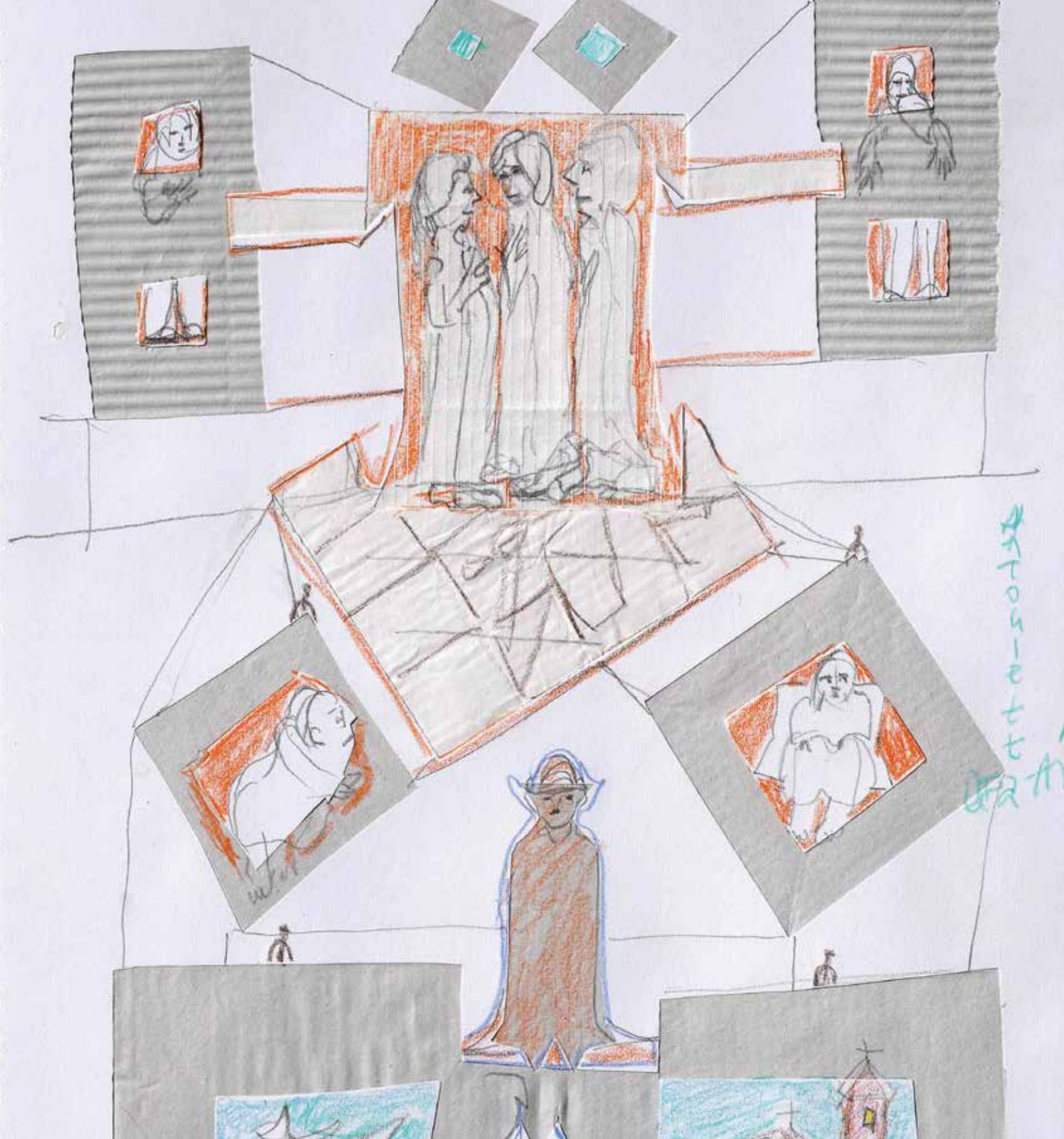














NOTA BIOGRAFICA

Antonietta Orsatti nasce a Casacanditella (Chieti) nel 1940 e vive nella campagna, nelle vicinanze dello storico pastificio costruito dal nonno Mosè. Dopo la scuola media inizia a praticare l'arte da autodidatta, esercitandosi come modellatrice presso la manifattura Bontempo di Fara Filiorum Petri, per poi seguire i corsi della sezione di ceramica diretta da Tommaso Cascella nell'Istituto d'Arte di Chieti (1956-1959). Dopo una breve esperienza di insegnamento, si iscrive ai corsi di scultura dell'Accademia di Belle Arti di Roma con Pericle Fazzini, seguita da Goffredo Verginelli. Frequenta contemporaneamente il corso di affresco presso la Scuola di Arti decorative di via San Giacomo. Nel 1967 si diploma con una tesi sullo scalpello Felice Antonio Giuliani (1885-1961), che aveva conosciuto e frequentato ai tempi dell'Istituto d'Arte. Con il matrimonio fa ritorno definitivo in Abruzzo, insegnando disegno e storia dell'arte nelle scuole superiori. Lavora in solitudine abbandonando quasi del tutto l'attività espositiva. Elabora un originale procedimento di

lavorazione dei blocchi in mattoni forati, che da materiale per l'edilizia diventano supporto espressivo per le sue storie, incisi e modellati, e successivamente cotti in fornace. Si dedica alla pittura, affrontando spesso il grande formato. Sulle tele, che inchioda direttamente ai muri di casa, dipinge ad encausto episodi, figure legate e sorrette dalla geometria associativa dei suoi sogni. Alla fine degli anni '90 si avvicina alla scrittura, pubblicando alcune plaquettes. Nel 2016 espone nella mostra collettiva "A sud del '900", presso la Galleria Mediterranea di Napoli, a cura di Paolo La Motta. Espone al LXX Premio Michetti a Francavilla al Mare nel 2017, a cura di Silvia Pegoraro. Nel 2017 e nel 2018 partecipa anche al Premio Vasto. Si dedica negli anni più recenti al disegno a matite colorate, alla scultura su supporti in cartone di recupero: teatri, scene che incide e colora. Il cartone è trattato come l'argilla lavorata tanti anni prima. Dal 2021 riprende a scolpire la pietra, ultimando un ciclo di altorilievi.

Antonietta Orsatti was born in Casacanditella (Chieti) in 1940 and lives in the countryside, close to the historic pasta factory built by her grandfather Mosè. After middle school she began to practice as a self-taught artist, working as a modeler at the Bontempo factory in Fara Filiorum Petri, and then following ceramics courses directed by Tommaso Cascella at the Art Institute of Chieti (1956-1959). After a brief teaching experience, she enrolled in sculpture courses at the Academy of Fine Arts in Rome with Pericle Fazzini, followed by Goffredo Verginelli. She also attended the fresco course at the School of Decorative Arts in Via San Giacomo. In 1967 she graduated with a thesis on the stonemason Felice Antonio Giuliani (1885-1961), whom she had met and attended at the time of the Art Institute. She returned to live in Abruzzo when she married, teaching drawing and art history in high schools. She worked independently, with little involvement in any exhibition activity. She developed an original process of shaping blocks out

of perforated bricks, transforming building material into an expressive support for her stories, which she engraved and modeled, and then fired in the kiln. She devoted herself to painting, often tackling large formats. Her canvases, which she nailed directly to the walls of her house, were painted with episodes in encaustic, depicting figures linked and supported by the associative geometry of her dreams. At the end of the 90s she approached writing, publishing some plaquettes. In 2016 she exhibited in the group exhibition "A sud del '900", at the Galleria Mediterranea in Naples, curated by Paolo La Motta. She exhibited at the LXX Michetti Prize in Francavilla al Mare in 2017, curated by Silvia Pegoraro. In 2017 and 2018 she also participated in the Vasto Prize. In more recent years she has been creating sculptures on recycled cardboard supports engraved with theatres and scenes that she draws and colours. The cardboard is treated like the clay she used many years earlier. Since 2021 she has resumed sculpting stone, completing a cycle of high reliefs.



**"OGNI MIO QUADRO PARTE DA UN CENTRO.
MA IL CENTRO, INVECE DI ANDARE "OLTRE"
VIENE IN AVANTI... É COME UNA PROSPETTIVA CAPOVOLTA,
CHE NON FUGGE NEL FONDO,
MA CHE SI PROIETTA VERSO CHI GUARDA."**